Pericolosa «psicosi dello sfascio»

La scuola non è laboratorio di violenza

ROMA — Ieri «Repubblica» titolava in prima pagina: «*Scuola, laboratorio di violenza*». Sempre ieri la stampa riportava le dichiarazioni del segretario del sindacato autonomo Snals, Rienzi: «*Non a caso i brigatisti rossi sono figli della scuola italiana dell'ultimo decennio e non a caso proprio fra i docenti estremamente politicizzati le brigate rosse annoverano i più fidi e spietati seguaci. Siamo stati i soli (non abbiamo "compagni che sbagliano" da difendere) a denunciare ripetutamente l'allucinante clima di guerriglia che si vive quotidianamente nella scuola*».

Contemporaneamente, nelle edicole, è apparso il settimanale *Gente*, con un'intervista al ministro della Pubblica istruzione Valitutti. Si parla di resistenza al tentativo di tornare alla normalità, si fa il quadro di una scuola effettivamente allo sfascio.

Il ministro ricostruisce le recenti vicende parlamentari (culminate con la decisione di rinviare le elezioni scolastiche) colorandole di una pericolosa ambiguità di fondo: il voto del Parlamento altro non sarebbe che il cedimento alle richieste delle bande che terrorizzano le scuole. Soprattutto, viene fuori che le migliaia di giovani scesi in piazza nelle scorse settimane sono semplicemente la «*massa di manovra più sfruttabile*» da «*consistenti gruppi estremisti che fanno capo all'Autonomia*».

Tutto, dunque, farebbe pensare che fino a ieri le cose abbiano marciato come si deve. E che ad accorgersi del dilagare della violenza, lanciando segnali d'allarme siano state solo certe forze politiche. Che si voglia lanciare una campagna di opinione secondo la quale i comunisti, e in genere le sinistre, non solo avrebbero taciuto, ma sarebbero colpevoli di aver avallato il crescere di un movimento che in tanti già vedono (o vorrebbero) avviarsi sulla strada delle P 38? E' curioso come proprio su questi argomenti la memoria faccia cilecca. Tanto da far dimenticare che, non da ieri, il PCI sta denunciando il clima di violenza nelle scuole, come nelle fabbriche. E lo fa senza timore, anche a rischio della propria incolumità fisica: l'esempio di Padova valga per tutti.

Non basta. L'allarme dei comunisti non si limita all'immediato, ma si spinge al futuro. Ovvero ai pericoli gravissimi che si corrono continuando a respingere le richieste degli studenti (è una domanda crescente di studio, di sapere, di confronto con le istituzioni) confondendole con le prevaricazioni degli autonomi. «*E' facile essere profeti di sventura* — ha commentato il compagno Achille Occhetto, responsabile della sezione scuola del Partito — *se l'atteggiamento del governo è tale da favorirle. Non neghiamo il rischio che un movimento nato su basi democratiche — e la cui natura siamo decisi a difendere fino in fondo — possa essere inquinato da elementi di violenza. Ma questa si alimenta proprio continuando, strumentalmente, a confondere le cose, facendo di tutta un'erba un fascio. E soprattutto ostinandosi a non operare su quelle che sono le vere cause dello sfascio della scuola*».

E' vero che nella scuola si verifica assenteismo, che gli insegnanti sono spesso dequalificati, che si studia male. Ma perché Valitutti, rappresentante di un governo e di forze politiche che per oltre un trentennio hanno retto la scuola, non prova a domandarsi quali siano le cause dell'attuale situazione, quale la origine. Forse la sua attenzione dovrebbe appuntarsi maggiormente sul modo in cui la Dc ha governato la scuola.

«*Le dichiarazioni di Valitutti* — osserva il compagno Occhetto — *rappresentano una pericolosa enfatizzazione della psicosi dello sfascio, che facilmente porta ad una colpevole confusione tra i gruppi violenti e le ordinate manifestazioni degli studenti che chiedono, sul terreno di una rinnovata sensibilità democratica ed istituzionale, la revisione degli organi collegiali. Perché confondere in modo perlomeno irresponsabile fenomeni tra loro così diversi? Vorremmo fare osservare al senatore Valitutti che in tal modo egli rischia di far venire meno la funzione educatrice che deve essere propria di una forza politica democratica. Infatti, se si ritiene che chi lotta nel pieno rispetto delle prerogative costituzionali e che ogni movimento di masse possano di fatto rappresentare una sorta di anticamera del terrorismo e dell'eversione ci si muove al di fuori dello spirito e della lettera della Costituzione repubblicana*».

«*In tal modo* — ha proseguito Occhetto — *si finisce per suggerire ai giovani la idea perversa, che nulla ha a che vedere con il nostro ordinamento democratico, secondo cui o si sta dentro le istituzioni, in modo del tutto passivo; o, ancora peggio, si è parte della cosiddetta maggioranza silenziosa; oppure non ci sarebbe altra via della guerriglia contro lo Stato democratico. Questa finirebbe per essere l'altra faccia della medaglia delle teorie estremiste. In realtà, la Costituzione prevede un rapporto nuovo e fecondo fra azione parlamentare e intervento diretto delle masse. Negare tale rapporto finirebbe per rendere difficile e problematica la drastica opera di repressione e di isolamento nei confronti di ogni forma di violenza squadristica*».

mar. n.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi giovedì 6 dicembre.

Al Palazzo della Consulta quattordici eccezioni

Aborto: ora l'ultima parola è ai giudici costituzionali

Ordinanze che attaccano i cardini della legge — La difesa dell'avvocatura dello Stato — Quando qualcuno «in buona fede non è» — Tarderà la sentenza?

ROMA — All'ultima udienza per l'anno 1979 della Corte Costituzionale, l'ultimo argomento all'ordine del giorno è stato l'aborto. Con la relazione del giudice costituzionale Antonio La Pergola si è avuto il quadro generale delle 14 eccezioni di incostituzionalità (più due fuori ruolo) avanzate nei confronti della legge su singole parti e perfino nel suo complesso da altrettanti magistrati a partire dal 9 giugno 1978, esattamente tre giorni dopo l'entrata in vigore del provvedimento. Con la «memoria» di Franco Chiarotti, vice avvocato generale dello Stato, si sono invece conosciute le argomentazioni in difesa della legge. In mancanza delle «parti in causa» (non si è pensato alla possibilità di far sentire la voce di chi ha subito i processi?), l'udienza si è esaurita così, in un clima di attenta valutazione di una materia scottante. Adesso toccherà ai giudici costituzionali dire l'ultima parola, ma è difficile prevedere quando sarà resa nota la sentenza, dato il lavoro arretrato che giace a Palazzo della Consulta

Dal momento stesso in cui il Parlamento ha varato la legge 194, la controffensiva conservatrice si è manifestata innanzitutto con il tentativo di rendere inoperanti le norme. Ma anche i ricorsi alla Corte costituzionale, così numerosi e più che tempestivi, sembrano far parte di un attacco preordinato e comunque in generale si uniformano alla stessa impostazione, tutta ideologica e tesa a reintrodurre una logica punitiva dell'aborto. Le ordinanze in realtà prendono d'assalto i cardini della legge, in particolare gli articoli 4, 5 e 12, mentre quella del magistrato di Trento contesta addirittura l'intero testo.

L'avvocato dello Stato ha preso in esame in particolare i tre punti di maggior rilievo che emergono dal complesso delle ordinanze, respingendo le tesi di incostituzionalità con una convinzione motivata sia dal punto di vista giuridico che sociale. Il primo punto riguarda l'art. 4 della legge, cioè l'interruzione di gravidanza entro i primi 90 giorni e la procedura da seguire (specificata nell'art. 5). Non c'è contrasto con la sentenza della Corte costituzionale del '75. Il «serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna» è il dato oggettivo prevalente (da non confondere con le cause che l'hanno determinato) ed è tale da «legittimamente determinare uno *status* di non punibilità». L'avvocato dello Stato precisa ancora: «Nel conflitto che si viene a determinare fra due beni costituzionalmente garantiti, il diritto della madre alla conservazione della salute fisica a psichica posta in serio pericolo dalla prosecuzione della gravidanza, dal parto o dalla maternità, ed il diritto del concepito a nascere, non appare incostituzionale il fatto che il legislatore assicuri prevalenza al primo».

Il secondo problema riguarda la presunta differenza di trattamento per i casi di aborto effettuati *prima* e *dopo* la legge. In sostanza numerose ordinanze sostengono che la 194 è un provvedimento liberalizzante del tutto l'aborto.

E l'avvocato dello Stato risponde che non è vero: ne è sintomo «inequivoco» proprio il fatto che per i casi precedenti il giudice stesso sia chiamato ad accertare l'esistenza delle condizioni stabilite dall'art. 4; e vi sono inoltre «solenni affermazioni di principio», a partire dall'art. 1 («Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana fin dal suo inizio»).

Le affermazioni di principio esistono, e «nessun interprete — nota severamente l'avvocato dello Stato — è autorizzato a cogliere elementi che consentano di ridurle ad una mera lustra» o ad attribuire al legislatore intenti diversi. Se qualcuno lo fa, «in buona fede non è». L'interruzione della gravidanza nei primi novanta giorni è dunque «lecita se sussiste il serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna» né la sostanza muta a causa della procedura «al termine della quale è alla donna riservata la valutazione decisiva della sussistenza del serio pericolo». La legge, aggiunge l'avvocatura dello Stato, ha predisposto una serie di strumenti (consultorio, strutture socio sanitarie ecc.) per aiutare la donna a compiere una scelta consapevole.

Se si verificheranno alcuni abusi, essi «non sono risolvibili con il deterrente assolutamente sproporzionato della dichiarata incostituzionalità del sistema. Si tratterebbe di rimedio, se si volesse far ricorso alla incostituzionalità, peggiore del male».

l. m.

Pubblicati nell'ultimo numero di «Rinascita»

Un nuovo articolo di Giorgio Amendola e una messa a punto di Chiaromonte

L'ultimo numero di *Rinascita* pubblica un nuovo articolo del compagno Giorgio Amendola e una messa a punto del compagno Gerardo Chiaromonte sul confronto svoltosi nel recente comitato centrale e sulle colonne della rivista. Ai due articoli fa seguito una prima conclusione del direttore Luciano Barca.

«Nessuno ha potuto contestare — scrive Amendola — la gravità delle questioni poste: la corsa all'inflazione, lo stato del sindacato e i modi della sua azione; i ritardi nella lotta al terrorismo» e rileva che del suo articolo si sono criticate più le pretese omissioni che quello che aveva effettivamente scritto. Punto centrale resta comunque — afferma Amendola — «quello dei sacrifici necessari per la salvezza del Paese e l'esistenza di una possibile contropartita». Vi è un *partito dell'inflazione* che tende «a ridurre i debiti contratti con le banche e a soddisfare le richieste dei dipendenti attraverso una indicizzazione pagata da tutta la collettività». Non è un partito omogeneo, questo: vi è chi punta apertamente all'inflazione e chi non osa opporsi realmente a questa linea nel solo modo oggi possibile che è quello di «un aumento della produttività». Il PCI non può seguire tale strada: «non si può dire a tutti di sì: bisogna scegliere» ed è illusorio aspettarsi dagli uomini del *partito dell'inflazione* e sempi capaci di persuadere gli italiani a compiere sacrifici per salvare l'economia nazionale. La corruzione promossa dalla DC diventa di massa e aumenta così la sfiducia verso le istituzioni. «O noi sappiamo creare un ordine nuovo, fondato sulla giustizia e sulla libertà — scrive Amendola — o verrà accettato passivamente un ordine autoritario».

D'altra parte «gli italiani non hanno contropartite da chiedere a chi difende ostinatamente le proprie posizioni ed è pronto anche allo sfascio generale... La sola contropartita che interessa la classe operaia ed il popolo italiano, per essere indotto ad accettare i sacrifici necessari per la salvezza del paese, è proprio l'avvenire dell'Italia». Per questo — chiarisce Amendola — «non vi è alcuna contraddizione fra la salvezza dell'Italia e la sua trasformazione». Non si può tornare indietro — precisa — anche se lo si volesse. «L'Italia si può salvare solo trasformandola». Il punto quindi non è quello di un ritorno al passato ma quello «di ricercare le vie difficili di una trasformazione» per la quale non è possibile indicare un primo e secondo tempo.

«Berlinguer — scrive ancora Amendola — ha fatto un discorso chiaro, senza attenuare le critiche che credeva di dovermi fare. E io lo ringrazio per tale leale franchezza, anche se non posso accettare il richiamo all'abc del comunismo, o all'ottava glossa di Marx a Feuerbach (che fu un punto decisivo del mio passaggio dallo storicismo idealistico al materialismo storico)». Dobbiamo rifiutare le unità fittizie: «se vogliamo guadagnare la fiducia degli italiani, dobbiamo dire la verità, tutta la verità».

Il compagno Gerardo Chiaromonte non dubita della necessità «di una permanente riflessione autocritica su quel che abbiamo fatto e facciamo», ma ritiene che «restare fermi solo sugli errori commessi non sia opportuno». La necessità di continuare un esame critico e anche un lavoro di analisi e di ricerca deve aver il posto giusto nel quadro di uno sforzo politico più generale e complessivo che guardi in avanti mentre «sortite esplosive» come quelle di Amendola — che pur solleva problemi reali — «ci riportano a discutere solo di noi stessi e dei nostri errori», e inducono «a una distorsione concettuale e politica, a pensare cioè che *tutto* dipenda da quello che facciamo noi, nel bene e nel male», mentre non ci può essere denuncia clamorosa dei nostri errori che sia in grado di liberarci dallo sforzo difficilissimo di analisi e di comprensione su cosa sia oggi, ad esempio, la FIAT e su cosa sia oggi la classe operaia torinese.

E' inoltre opportuno ripetere che non c'è alcun disaccordo con il compagno Amendola sulla necessità di una lotta sempre più coerente contro il terrorismo e, su un altro piano, contro l'inflazione. Il dissidio — scrive Chiaromonte — non è stato qui. La discussione è stata un'altra: «non si può nemmeno dare l'impressione di pensare che la situazione grave del paese dipenda dagli errori del movimento operaio, sindacale e politico, e non si può disgiungere la causa della salvezza del Paese da quella di un suo profondo rinnovamento».

E' un errore, ad esempio, da parte di Amendola aver ignorato la lotta, che il PCI ha condotto nei tre anni passati, per il rigore, l'austerità, la programmazione. Ci sono stati certo dei limiti «ma abbiamo lottato molto spesso soli, come comunisti, contro quelli che anteponevano meschini calcoli politici agli interessi del Paese, e che hanno portato all'esaurimento della politica di solidarietà democratica. Anche nel movimento sindacale c'è stata e c'è una lotta. Non è giusto sparare nel mucchio. Questo dà spazio a manovre e strumentalizzazioni di vario tipo e non corrisponde alla verità».

Più avanti Chiaromonte ritorna sul problema dell'inflazione per chiarire che l'allargamento dell'indicizzazione non rappresenta certo un fatto positivo. Ma, detto questo — afferma — «io invito tutti a spiegarmi come un partito operaio e popolare possa non avanzare la richiesta che i pensionati non restino con una cadenza della scala mobile a un anno». In realtà per una parte sempre più grande degli operai la scala mobile rappresenta una difesa dall'inflazione e niente di più ed è quindi giusto che noi ci rifiutiamo oggi di mettere in discussione questa conquista operaia. Nè basta lottare per l'aumento della produttività. Questo aumento non deve significare aumento dello sfruttamento e ritorno al passato, ma deve essere invece la «conseguenza di una diversa e più avanzata organizzazione del lavoro», e deve basarsi «anche su una politica salariale legata alla professionalità e che premi, d'altra parte, i lavori più pesanti ed alienanti».

«A questo aumento della produttività dobbiamo tendere, pur essendo all'opposizione. Ma il punto fondamentale resta quello di una programmazione, seria ed efficace, dello sviluppo produttivo, che punti a un rinnovamento economico, sociale e politico». Inoltre la questione che noi poniamo è più generale, ed è politica. «La lotta antinflazionistica esige, per risultare vittoriosa, una politica di piena effettiva solidarietà democratica». I tempi non sono lunghi, ma proprio per questo una svolta politica è più che mai urgente.

Per i servizi di assistenza al volo confronto alla Camera coi sindacati

ROMA — L'esame della riforma del servizio di assistenza al volo incontra nuove difficoltà. Se n'è discusso per tutta la giornata di ieri nel Comitato ristretto misto Trasporti e Difesa della Camera, che nel pomeriggio ha ricevuto una delegazione dei sindacati del Trasporto. Questi ultimi hanno espresso la propria contrarietà ad una discussione contestuale, in sede parlamentare, del disegno di legge per la ristrutturazione dei servizi e del decreto legge per la smilitarizzazione del personale.

Ma il punto più controverso è stato quello della regolamentazione del diritto di sciopero. Mentre la destra dc ha insistito perché tale regolamentazione fosse mantenuta nel disegno di legge del governo, comunisti e socialisti hanno sostenuto invece — prendendo atto del senso di responsabilità dimostrato dai controllori di volo e dai sindacati, con la presentazione di una seria proposta di autoregolamentazione — che la parte relativa a questo problema sia tolta dal progetto.

I due partiti di sinistra hanno quindi presentato un articolo sostitutivo di quello del governo (l'art. 4) con cui si precisa che, «nell'esercizio del diritto di sciopero da parte del personale addetto ai servizi operativi di assistenza al volo, dovranno in ogni caso essere assicurati i servizi di Stato, sia nazionali che esteri, ivi compresi i voli militari comunque operanti e le emergenze in volo». La discussione su queste proposte è durata fino a notte inoltrata.

Contro la regolamentazione per legge del diritto di sciopero dei controllori di volo, si sono di nuovo espressi i sindacati. In un telegramma inviato al ministro Preti, i segretari della CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto, confermano la validità del documento sulla autoregolamentazione, ribadiscono la necessità di approvare «nei tempi previsti», il decreto legge sulla smilitarizzazione, e dichiarano la propria disponibilità ad un immediato confronto su tutti i problemi della riforma del servizio di assistenza al volo.

Al convegno su «sinistra e DC» il figlio di Moro: unità col PCI

ROMA — Si è aperto ieri sera, con una relazione di Franco Cassano, il convegno su «La sinistra e la questione democristiana» organizzato a Roma dal Centro di iniziativa per l'unità della sinistra di Magri e Napoleoni. Cassano ha parlato in generale dei problemi della crisi dello Stato, soffermandosi soprattutto sul rapporto che esiste tra questa e l'itinerario politico della DC. Oggi toccherà a Giuliano Amato e a Gianni Baget Bozzo svolgere le relazioni sul «Blocco storico democristiano» (Amato) e su «Chiesa e società radicale» (Baget Bozzo).

Ieri sera nel dibattito che è seguito alla introduzione di Cassano è intervenuto tra gli altri Giovanni Moro, il figlio del leader dc ucciso dalle BR. Moro ha parlato a nome del movimento cattolico «MFD», che nei giorni scorsi aveva annunciato la sua adesione al «Centro» di Magri e Napoleoni. Il figlio dello statista democristiano ha insistito sulla necessità di non considerare interrotto il cammino dell'unità tra i comunisti, i socialisti e i cattolici. A suo giudizio l'unica via per uscire dalla crisi italiana è quella di rilanciare questa unità, recuperando tutte le potenzialità che esistono nel tessuto sociale, e che richiedono momenti di mediazione politica i quali non possono essere ridotti a semplici intese sul terreno delle istituzioni. Giovanni Moro ha avuto parole molto dure nei confronti della DC, che «paralizza tutta la vita politica, per interi mesi, nell'attesa di celebrare il suo congresso».

Franco Cassano nella sua relazione si era soffermato in una analisi approfondita dei comportamenti della DC, in particolare dopo il '68.

Domani riunioni interregionali sull'andamento del tesseramento

ROMA — Si svolgeranno domani, venerdì 7 dicembre, alle ore 9,30 tre riunioni interregionali dei responsabili di organizzazione dei comitati regionali e delle federazioni per un esame dell'andamento della campagna di tesseramento e delle iniziative da sviluppare nei prossimi giorni e settimane per conseguire nuovi positivi risultati. Per le regioni Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia la riunione si svolgerà a Milano e sarà presieduta dal compagno Angelo Oliva, membro del CC; per le regioni del Centro Italia, a Roma, presso la Direzione del Partito, dal compagno Gastone Gensini, membro della CCC; per le regioni meridionali, a Napoli, dal compagno Gianni Giadresco, membro del CC e vice responsabile della sezione di organizzazione. Lunedì 10 dicembre, sempre alle 9,30, a Venezia, presso il Comitato regionale si svolgerà la riunione per le regioni Emilia-Romagna, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, che sarà presieduta dal compagno Claudio Verdini, membro del CC e responsabile della sezione scuole di Partito.

Approvata al Senato conversione decreto Invim

ROMA — Il Senato ha approvato la conversione in legge del decreto con il quale il Governo ha modificato l'imposta comunale sull'incremento del valore degli immobili. Il provvedimento — che passa alla Camera dove deve essere approvato entro il 12 gennaio pena la sua decadenza — si è reso necessario in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale del novembre scorso che ha dichiarato illegittimo le disposizioni per il calcolo dell'incremento di valore imponibile

LETTERE all'UNITA'

Sulla lotta per il disarmo un dibattito franco col mondo cattolico

Cari compagni,

la mobilitazione promossa dal nostro partito contro l'installazione degli «euromissili» e a favore del disarmo e la distensione ha trovato positivo eco nel mondo cattolico. Le più importanti organizzazioni cattoliche (per un totale di quasi due milioni di iscritti) si sono pronunciate contro la corsa al riarmo dell'Occidente. Significativamente (lo notava Mario Gozzini su Paese Sera *del 16 novembre) la DC si trova spiazzata rispetto ad una parte del suo elettorato nell'accettare supinamente le tesi del Pentagono.*

Ma non meccanicamente questa convergenza oggettiva tra le posizioni comuniste e quelle di tanta parte del mondo cattolico (anche conservatrice!) è convergenza ideale. Il rigore con cui l'Azione cattolica, le Acli, il Pime, i Focolarini ecc. si esprimono a favore del disarmo, si muove su di un piano etico non sempre approfondito all'interno del nostro partito. Nelle motivazioni di questi gruppi pesa l'idea della persona umana come valore assoluto, della pace come bene irrinunciabile ecc. Se vogliamo sviluppare un rapporto con l'area cattolica è necessario dunque che ci confrontiamo fino in fondo anche con questa proposta di valori. Al tempo stesso occorre non dimenticare come la scelta del disarmo comporta un impegno per la riconversione industriale (l'Italia è al quinto posto per l'esportazione di armi) ed una politica economica e sociale profondamente diversa dall'attuale. Su questo marchiamo un certo ritardo.

Occorre a nostro avviso evitare di ridurre il dibattito in corso nel Paese soltanto agli aspetti militari della questione e non isolare gli aspetti politici legati al processo di distensione Est-Ovest da quelli più propriamente ideali e legati alla battaglia per profonde modifiche dell'attuale assetto della società. Occorre cioè un nostro maggiore sforzo nell'approfondire in un dibattito franco anche le ragioni del disarmo unilaterale, della non violenza ecc. In una parola (come già aveva intuito Togliatti) della rigorosa battaglia per il disarmo come scelta irrinunciabile e irreversibile del movimento operaio, come terreno di scontro con le forze capitalistiche, come scelta di civiltà.

TONY DRAGO, CARLO DRAGO, PAOLA PASSAGRILLI, LUCIANA MOSCATELLI, LAURA CACCAVO, MARIELLA MARCELLI
(della sezione del PCI dell'EUR - Roma)

Consumismo in crisi, abitudini di vita da cambiare

Cara Unità,

vorrei fare alcune osservazioni sul dibattito sollevato dall'articolo del compagno Amendola. Ritengo che, sostanzialmente, il compagno Amendola si chieda se nel partito vi sia la convinzione che la società opulenta, la società del consumismo è entrata definitivamente in crisi ed è necessario un radicale mutamento delle abitudini di vita. A mio avviso questa convinzione in molti, troppi compagni non c'è. Non è facile convincersi che è indispensabile privilegiare i consumi collettivi a scapito di quelli individuali; in altre parole che si debbano porre in primo piano ferrovie, ospedali, case popolari, scuole, biblioteche, teatri, cinema ecc. ..., invece di automobili, «mangianastri», moda, roulottes, «TVcolor» eccetera. Non è facile nemmeno per me, ma è l'unica alternativa.

Il socialismo, costruito sulle rovine o no, non sarà il paese della «cuccagna», non possiamo illuderci e illudere gli altri su questo. Stare vicino alle masse, comprenderne gli interessi e le aspirazioni non significa assecondarne tutte le spinte nel timore di avere contro di noi piazze, assemblee popolari, manifestazioni. Certo, un Partito comunista che vedesse un legame profondamente logorato con le masse lavoratrici, che attuasse un «disarmo unilaterale», non potrebbe dare un valido contributo al risanamento e alla salvezza del Paese. Ma quale contributo potrebbe dare un Partito comunista condizionato da un elettorato pronto a seguire il primo demagogo che prometta pane e divertimenti? E' indispensabile aprire un dibattito chiarificatore all'interno del Partito, perché se noi militanti comunisti non siamo convinti della nostra linea politica non possiamo convincere il prossimo e procurarci un elettorato vasto e stabile.

LUCIANO PEZZA
Sezione PCI «Alpa» - autoferrotranvieri
(Genova)

I prezzi per i safari e il discorso severo di una nostra amica

Egregio direttore,

*le invio un avviso pubblicitario letto il 14 novembre sull'*Unità, *che giornalmente compro. Titolo:* «Dieci giorni di safari e pesca in Kenia - Quota partecipazione Lire 910.000» *stride leggere su questo giornale il programma indetto da* «Unità Vacanze» *e la quota di partecipazione. Io domando: quali comunisti parteciperanno a questo safari (divertimento, tra l'altro, tramandatoci dalle classi nobili e borghesi)? Non certo lavoratori in cassa integrazione o con stipendi di nemmeno mezzo milione al mese. Semmai andranno industrialotti con la tessera del Partito comunista in tasca; gente che magari impianta concerie che adoperano il cromo al posto del sale di una volta per conciare le pelli, inquinando fiume e mare; e vanno appunto in vacanza alle Haway, allontanandosi dal mare che hanno inquinato.*

*Non le scrivo ciò perché desidero sia pubblicato, ma per dirle, come semplice cittadina democratica, la mia tristezza nel vedere queste contraddizioni nel Partito. E come semplice cittadina, ma con diritto di esporre i miei punti di vista, voglio dirle che noto una frattura profonda tra la moralità, la disciplina, la correttezza delle idee che si recepiscono negli articoli dell'*Unità *e di* Rinascita *e lo svolgimento pratico di queste, quando, ad esempio, devono essere osservate e fatte osservare a livello di enti pubblici. Lo sbaglio in cui il Partito incorre — a mio parere — è di non pretendere una più profonda disciplina e correttezza da tutti i suoi funzionari e dai militanti. Per giungere al tutto si parte dal particolare e se il particolare non è saldo, anche la migliore ideologia o operazione intellettiva, non si concretizzerà mai positivamente.*

DIANA PERI
(Pisa)

Le «eccezioni» sull'aborto alla Corte Costituzionale

Caro direttore,

*aggiungo una postilla al mio scritto apparso sulla prima pagina dell'*Unità *di lunedì scorso e relativo al tema dell'aborto. Non lo farei se si trattasse solo di segnalare rimaneggiamenti editoriali o refusi che rendono incomprensibili alcune affermazioni e incerti taluni costrutti sintattici: so che in genere i lettori di un quotidiano sono generosi e suppliscono con la loro intelligenza.*

Ma mi pare indispensabile precisare che avevo definito alcune (poche) ordinanze di rimessione della legge sull'interruzione della gravidanza alla Corte costituzionale «tecnicamente composte», *e non* «tecnicamente ineccepibili», *come si legge.* «Tecnicamente composte» *vuol dire scritte con qualche osservanza delle regole del gioco, non manifestamente viziate da eccesso di potere, come invece altre.* «Tecnicamente ineccepibili» *significherebbe portatrici di eccezioni di incostituzionalità da accogliere fondate. Si intende dunque che c'è una grande differenza: la stessa, praticamente, che corre fra le nostre ragioni e gli argomenti delle nostre controparti.*

SALVATORE MANNUZZU
(Deputato del PCI)

Per un confronto diretto con tutti i cittadini, non solo con i militanti

Carissimo direttore,

*sono un lettore assiduo dell'*Unità *e leggo anche altri giornali. Tenendo presente quanto scritto in una edizione dell'inizio di novembre, in cui si dichiarava la disponibilità e l'impegno a rendere questo giornale anche strumento di confronto diretto con tutti i simpatizzanti, mi sembra di notare che quell'impegno è rimasto solo sulla carta o quasi. Qualcosa è cambiato, è vero (per esempio le colonne dedicate alle lettere dei lettori sono 3 invece di 2 e hanno guadagnato la posizione in seconda pagina), ma direi che è ancora troppo poco perché il nostro giornale possa essere stimolo di lettura anche per fasce di persone diverse dai militanti.*

In particolare lo spazio dedicato ai problemi, e sono tantissimi, dei giovani e delle donne è molto stringato, per non dire che manca del tutto. Io qui non parlo della cronaca di avvenimenti relativi ai giovani e alle donne ché di questo il giornale è ricco: mancano a mio parere gli articoli, gli interventi che facciano parlare i giovani e le donne in prima persona. Prendiamo ad esempio l'argomento «droga». *Le decine e decine di articoli che sono comparsi sull'*Unità *sono o cronaca, o pareri di esperti in materia, o discorsi, valutazioni, impressioni di persone del nostro Partito che danno tanto l'impressione di fare i conti senza l'oste.*

E i giovani, quelli che fanno uso della droga, dove stanno? Cosa dicono? Cosa ne pensano? Dopo tutto se una legge verrà fuori sarà fatta per loro, ed il criterio con cui valutare la bontà di questa legge deve essere costruito sulla base delle loro esigenze, dei loro problemi. A noi sembra di conoscere quali sono i loro problemi? E ci sembra di riuscire a valutare se una legge piuttosto che un'altra sarebbe più rispondente ai loro bisogni e quindi più accetta? A me personalmente pare di no. Nel Paese è stato avviato un dibattito utilissimo, anche per interessamento del nostro Partito; ma del parere dei diretti utenti di una possibile legge mi sembra che in conclusione si sia tenuto poco conto.

R. MAGNOLO
(Carvico - Bergamo)

Le critiche al compagno che va poco in sezione

Caro direttore,

ho dovuto constatare, con rammarico, che dopo aver ottenuto l'adesione al Partito da parte del simpatizzante, il comportamento, nei suoi confronti è, non di rado, così improntato: se non viene in sezione, si ha da dire perché non viene; se viene e non parla, perché non parla; se viene e parla, parla ma non lavora. Ma il nostro non è un Partito di massa? La comprensione per le più diverse situazioni dell'iscritto (è o non è di carne ed ossa?) che, non di rado, ostacolano una partecipazione fattiva e costante, dove va a finire?

*Siamo un Partito di lotta, certo. Ma allora, perché rinnovare la tessera a chi non è in grado di lavorare, per poi farglielo pesare ogni qualvolta apre bocca? E perché, se un compagno «di base», quando esprime una sua valutazione su un problema deve sovente, come mi è capitato più volte, sentirsi snobbare o tacitare con motivazioni sempre pronte, per poi vedere la stessa valutazione riportata sull'*Unità *con la firma del tal dirigente e quindi accettata come parola d'ordine?*

Se poi uno scrive al giornale, le lettere sono quasi sempre troppo lunghe per essere pubblicate. Evidentemente, devono essere come certi interventi nelle riunioni di sezione o negli attivi dove, di fronte ad introduzioni e conclusioni di un'ora e più da parte di dirigenti locali, devono limitarsi a cinque minuti, bisogna essere telegrafici. Alla luce di tutto ciò e con tutto il rispetto per le prerogative spettanti ai dirigenti, è mai possibile che anche nel Partito, come nella società e sul posto di lavoro, non si possa avere più voce se non sei «qualcuno»?

A.R.
(Lecco - Como)